

ADRIANA ASTI

LA LETTRICE
DEI DESTINI
NASCOSTI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Rue Ferou*
© Editions du Rocher 2007

Realizzazione editoriale: *Agostudio, Alessandria*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

I

«*Madame, je vous ai vue dans la rue*» disse lo sconosciuto appoggiandosi alla porta che Augusta aveva appena aperto dopo un leggero bussare. «Oh Dio! Ma come?» e dalla sorpresa la donna fece un salto arrivando a sbattere la testa contro il soffitto. Poi si svegliò di colpo. Sì, era nel suo letto, riconosceva nella penombra le lenzuola, la coperta, la tappezzeria, lo aveva sognato quell'uomo. Era lui, perché era un uomo, sì certo, con i pantaloni, la giacca, un soprabito... Non conosceva i suoi tratti ma lo riconosceva, né vecchio né giovane, né biondo né castano, forse nemmeno tanto alto, non basso, gli occhi, la faccia... Chi lo sa? Lo sconosciuto era qualcuno che aveva incontrato o che incontrava ogni tanto, lo aveva visto almeno cinque volte in undici anni, forse di più, camminare per la rue de Tournon in primavera. Quando l'ultima volta? Lui passava certo senza vederla e forse guardava attraverso di lei come attraverso un vetro.

Sì. Augusta era diventata trasparente. Sempre più spesso gli uomini che per caso si trovavano a guardare nella sua direzione, subito, con un involontario impercettibile scarto, guardavano da un'altra parte. Pensò che per due volte in metrò le avevano ceduto il posto, brutto segno.

Augusta si voltò nel letto su un fianco. «Comincerò a leggere» disse a voce alta, così che dopo un po' le parole, le righe, si sarebbero confuse e lei avrebbe chiuso gli occhi. Elencava a voce alta tutto quello che avrebbe immediatamente fatto, per esempio: «Prenderò un buon tè, infilerò queste comode scarpe, adesso farò un bel bagno» eccetera. Era un'abitudine che la confortava. Ma non aveva più sonno visto che dormiva tutto il giorno.

Passava i pomeriggi sdraiata, in un dormiveglia, fino a che il sole non scompariva dietro la casa di fronte e, se era sveglia, restava immobile a guardare il disegno della stoffa sul muro, la tenda, la finestra di fronte al letto. Poteva rimanere così per delle ore, per esempio dalle tre alle sei si diceva: «Devo alzarmi!» e continuava: «Perché? Io decido di rimanere così sdraiata, non sto facendo nulla ma è come se facessi qualcosa se lo stabilisco con precisione».

Oppure: «Sono le cinque, bene, resterò così fino alle sette, forse fino alle sette e mezza. Sono libera anche di cambiare l'orario quando mi pare». Aveva tramutato la sua diciamo inedia in una puntigliosa attività. Di mattina invece era un'altra per-

sona, si alzava presto e con grande vivacità e fervore si preparava a uscire, correva per la casa parlando da sola e si precipitava per la strada, nella rue de Tournon, la stessa dove ogni tanto incontrava lo sconosciuto.

Andava verso i giardini del Lussemburgo, dove si sarebbe seduta su quelle sedie di ferro abbandonate dai precedenti visitatori, nella posizione esatta in cui le avevano lasciate. E lì dava vita a un'anticipazione di ciò che sarebbe stato il suo pomeriggio. Preferiva le sedie intorno alla verdastra fontana Medicis, stava lì a guardare l'acqua melmosa, qualche carpa, le foglie, uccellini sfrontati che le camminavano sui piedi, mai le persone che avrebbero potuto rivolgerle la parola. Il timore che le procuravano gli sconosciuti era quasi pari alla paura che aveva delle persone che conosceva. Chiunque avrebbe potuto profanare la sua rassicurante solitudine.

Ma Augusta non era veramente sola, c'era la cameriera portoghese Isabelle che veniva qualche mattina; madame Nuñez, la custode, che infilava la posta sotto la porta; madame de Chamboure, una dama consigliera di galateo che la invitava a qualche cena quando le mancava un commensale, e madame Bertrand, un'inquilina del primo piano che aveva venduto l'appartamento del quarto alla zia di Augusta, un'ex ballerina dell'Opéra, che morendo l'aveva lasciato in eredità a lei, la nipote.

La Bertrand aveva una gran nostalgia della sua

vecchia abitazione e non tralasciava di visitarla con infiniti pretesti e aggiungendo complimenti: «*Vous avez du goût!... Quelle jolie chambre!... Ce n'était pas comme ça quand j'étais ici...*». Spesso la nipote della ballerina faceva finta di non esserci o di non sentire il campanello.

L'appartamento era assolutamente a nord, tranne la camera da letto a ovest, e disegnava una lunga curva costruita su un parquet scricchiolante, uno spazio che ricordava un vascello tra le onde. La stessa Augusta si era scoperta a camminare di sbieco come un marinaio, mentre parlava da sola, passando da una stanza all'altra.

Aveva anche degli amici, due svizzeri albinetti che abitavano vicino alla place de l'Odéon, che amavano l'Italia e Venezia e le fotografie delle loro vacanze. Uno stilista creatore di bottoni, che fabbricava anche gioielli con mattoni e corde e che preferiva gli uomini. Ma il vero amico era Jean-Pierre Franoux, un tassista che l'aveva presa a benvolere e che le proponeva gite domenicali nella banlieue, dove stava costruendosi una casa con le sue stesse mani. Franoux era protettivo, le portava le valigie fino in casa, l'aspettava per delle ore e, ogni volta che Augusta scendeva dal taxi, le apriva la portiera, le baciava velocemente la mano e le bisbigliava «*Bon courage!*», e alla vulnerabile Augusta si riempivano gli occhi di lacrime. A volte non voleva essere pagato, quando l'accompagnava dall'altra parte di Parigi, a Neuilly, a Les Grands Aveugles,

un istituto per ciechi dove, quattro volte al mese, Augusta era lettrice: «*Une autre fois... On aura l'occasion... Je vous attends?*» diceva gentilmente Franoux.

Ma, nonostante queste attenzioni e la serenità dei suoi ascoltatori ciechi, in fondo, lei aveva diritto a un po' di malinconia. Sì, c'era poco da ridere, ma disponeva di un inspiegabile buonumore che le permetteva di godere di gioie profonde e modeste come la vista di alberi, di fiori, di cani, di vecchiette, di vetrine e marciapiedi.

La vita di ogni giorno aveva per lei molte misteriose attrattive. La zia Jeannette, ex ballerina, le aveva lasciato una piccola rendita che le permetteva di vivere in questo paradiso segreto.

II

Una mattina, qualche mese dopo il sogno, al ritorno dal Lussemburgo, mentre fissava il marciapiede che le scorreva sotto i piedi, sentì levarsi la voce della Nuñez dall'altra parte della strada: «*Bonjour, monsieur Zombeido!*» risuonava. Augusta si voltò e poi diede un grido che non riuscì a trattenere, le sembrò di cadere dalle scarpe, perché naturalmente aveva fatto un salto come nel sogno, sentiva il cuore, che spesso sospettava di non avere, battere contro le costole pericolosamente. "Oh Dio! Qualcosa si romperà!" pensò non senza preoccupazione. Ebbene, l'uomo che aveva salutato la custode del numero 6 era lui, lo sconosciuto del sogno.

Augusta, riacquistata la presenza di spirito, voleva seguirlo. Ma il fatto che la Nuñez avesse dato segni di conoscerlo la immobilizzò, lì, davanti a lei e al suo cane nero. «Ciao Pierre, *ça vâ? Mais tu est magnifique aujourd'hui!...*» disse rivolta al cane. Voleva arrivare a chiedere informazioni, come per caso: «*Mais vous le connaissez ce mon-*

sieur?» riuscì finalmente ad articolare, indicando l'uomo che stava ormai voltando l'angolo verso la rue Vaugirard. «*Oh les Zombeido! C'est une très grande famille...! Vous dites monsieur Zombeido?... Très connu... Renommé... Bien sûr*» rispose la Nuñez con la noncuranza che aveva così naturalmente assimilata dai Rothschildt, che erano appunto gli inquilini dell'hôtel Particulier, al numero 6, dove lei era custode. Augusta disse «Ah!» e basta. Voleva chiedere di più e arrivò a proferire «*Il habite le quartier... parce que je l'ai déjà rencontré...*» Senza ascoltarla la Nuñez esclamò: «*Mais vous savez... Madame Marie Zombeido c'est une très grande dame!...*» e, con un dietrofront fulmineo ed elegante, come se fosse stata lei stessa la dama, scomparve nella porticina del grande portone del numero 6. Bene, ad Augusta non restava altro da fare se non risalire nella sua nave al quarto piano, nella casa di fronte, a guardare qualche angolo inanimato.

Dopo un mese, forse due, si era all'inizio dell'estate, in fondo alla place Saint-Sulpice riapparve, lontanissimo sotto uno dei platani che circondano la fontana, monsieur Zombeido, che stava leggendo un giornale. Augusta, che passeggiava dall'altra parte della piazza, restò lì, fulminata. Poi cominciò a strisciare adagio verso di lui e, arrivata a pochi metri, si inginocchiò fingendo di allacciarsi una scarpa, che però non aveva stringhe, poi di cercare una moneta che non aveva perduto. «Sto

facendo un passo falso» si disse. Poi finalmente trovò e raccolse un vecchio biglietto del metrò. Non osava più rialzarsi, ma riuscì in un secondo a vederlo guardare verso di lei, con la solita occhiate vuota, chiudere il giornale e andarsene. Cosa fare? Era rimasta carponi lì, vicina a lui, avrebbe potuto allungando il braccio sfiorare il suo impermeabile, attaccarsi a una sua caviglia... Le capitava a volte di dover domare l'irrefrenabile impulso che la induceva a toccare, seppure lievemente, i passeggeri sui mezzi pubblici.

Cominciava anche a cadere una leggera pioggia. Pensò che poteva, non vista, seguirlo. Tanto non se ne sarebbe accorto. Augusta era certa di essere, per lui, ormai del tutto invisibile. Intanto, pioveva a dirotto, Zombeido aveva allungato il passo, per poi infilarsi di corsa e sparire nella rue Servandoni. L'uomo sembrava fuggire... sfuggire? Ormai la pioggia cadeva fortissima di traverso, anche Augusta si mise a correre, come se cercasse un riparo, invece stava solo imitando il protagonista delle sue fantasie. Poi ritornò lì, sotto l'acqua, su una panchina in mezzo alla piazza, soddisfatta.

III

Invece a Neuilly i ciechi erano tutti di malumore, Augusta leggeva inascoltata *I tre moschettieri*. Qualcuno addirittura sonnacchiava. Era venerdì, come tutte le settimane Jean-Pierre Franoux l'aveva accompagnata all'istituto e rimaneva fuori nel suo taxi ad aspettarla.

«*C'est-il bien passé?*» le chiese amabilmente «...*Vous savez ils me détestent, ils tiennent leurs mains sur les oreilles pour ne pas m'entendre*» gli rispose. “Forse dovrei cambiare romanzo” pensò. «Insomma, tanto vale essere anche sordi!» li aveva sentiti dirsi a voce alta nel corridoio. Erano rimasti in pochi. Pensò: “Ogni scusa è buona per non star lì a sentirmi leggere”.

Da Les Grands Aveugles l'avrebbero già congedata se non si fosse sempre opposto il direttore, che era un antico amante della zia ex ballerina. «Augustine ha una bella voce gradevole, è utilissima a questi nostri non-vedenti» diceva. «Ma non abbiamo già una radio? E la televisione è sonora,

no? Certo non possono vederla, pazienza, anzi, meglio così. Anch'io non la guardo!» obiettava la professoressa di canto Léonie Galichon, "dite Lilon", che non aveva Augusta in simpatia e che chiamava con acutezza "la Détraqué". «Tutto per colpa di quella stupida danzatrice che non si teneva in equilibrio nemmeno seduta!» (la zia Jeannette), precisava.

Augusta aveva un certo timore della Lilon, anzi, le faceva paura, temeva di assomigliarle. Avevano più o meno la stessa statura, stessi capelli sottili e smorti, pallide e di mezza età. Mancava ad Augusta, invece, un aspetto rassicurante: vestiti, piccoli gioielli, una moderata eleganza. Ma ad Augusta, veramente, mancava tutto.

«Mio Dio, non sarò come la Lilon!» si diceva. La impensierivano le somiglianze, passava davanti agli specchi e rivedeva come in un'autoscopia l'immagine fantasma di un'altra sua zia, di una vecchia cugina, di suo nonno, anche i lineamenti sbiaditi, nelle fotografie, di sua madre... del padre forse? Ma con grande raccapriccio riconosceva soprattutto Léonie Galichon. «Ecco, sono uguale! Come faccio? Non perché sia brutta, ma mi fa orrore! Non posso essere così, devo stare attenta... Ma non sarò mica unica, che stupidaggine! Siamo tutti simili...» Questa ragionevole considerazione, e soprattutto il suo contrario, le avevano funestato tutta l'infanzia.

Nella sua camera giocava, però in silenzio, per-

ché in casa non si doveva sentire volare una mosca: specialmente ai bambini si imponeva di non farsi né vedere né sentire, e Augusta era obbediente. Le restava tutto il tempo che voleva per almanaccare, per trastullarsi con le sue fissazioni: mordersi l'interno delle guance e scoprire che nessuno condivideva quella sensazione; sentire un involucro caldo e pulsante intorno alla sua... pensava... coscienza, che non capiva assolutamente dove potesse risiedere, ma che era certa di non riuscire a spartire con i suoi simili. Ma erano veramente simili? Il suo io, ogni tanto delirante, era assolutamente unico. Avevano un bel dire tutti quanti: libri, compagne, cameriere, genitori, giornali, fotografie, suore, religione, che si era tutti uguali. Ma per Augusta, lo spazio mentale era una gabbia solitaria e indivisibile. E a suo modo lo era per davvero. A questa prigionia non sapeva sottrarsi.